

# Donne, che storia! Domitila Barrios



di Francesca Radaelli

“Sono la moglie di un minatore boliviano”. Così esordisce **Domitila Barrios de Chungara** quando nel 1975 prende la parola a Città del Messico, nell’ambito della **prima conferenza mondiale sulla condizione della donna**, organizzata dall’Onu in occasione dell’Anno internazionale della donna.

In mezzo ai discorsi accademici delle femministe occidentali – in maggioranza alla conferenza – le sue parole risuonano ancora più vere e concrete. **Domitila non è certo laureata, ma racconta la sua storia**, che è poi quella del suo popolo, quella delle lotte dei lavoratori oppressi e delle loro famiglie in un Paese sudamericano tormentato da un susseguirsi di feroci dittature militari. Lotte per salari più alti per gli uomini, ma anche battaglie contro i rincari dello zucchero e del riso, per i rifornimenti alimentari agli spacci dei minatori. Problemi lontani anni luce dalle vite delle femministe ‘del nord’, eppure ben presenti nelle vite delle donne mogli e madri in quell’angolo di sud del mondo.

L’anno successivo esce il libro testimonianza **“Si me permiten hablar”**, scritto insieme alla ricercatrice brasiliana Moema Viezzer e *questa* storia viene tradotta in 15 lingue (in italiano col titolo “Chiedo la parola”).

## **La lotta dei minatori boliviani**

Domitila è nata 1937 a Siglo XX, un villaggio di minatori della Bolivia, nei pressi di Llallagua, nel dipartimento di Potosì. Lì tutti o quasi lavorano nelle **miniere di stagno**, che hanno fatto la fortuna dei ricchi industriali sostenitori dei militari al potere. Figlia di minatore, non può che sposarsi con un minatore, insieme a cui ha ben 11 figli, soltanto 7 dei quali sopravvivono. Lei stessa per un periodo lavora in miniera.

Nel 1961 fonda il **Sindacato delle casalinghe**, associazione di donne che affiancano e sostengono le lotte degli uomini minatori, per condizioni di vita e di lavoro dignitose.

Il 24 giugno 1967, nella Bolivia percorsa dalla guerriglia, l’esercito della

dittatura militare di René Barrientos – lo stesso che ordinò l’uccisione di Che Guevara – attacca le comunità di Catayi e Llallagua, tra cui anche il villaggio di Siglo XX, che protestano contro lo sfruttamento da parte delle grandi aziende minerarie. L’evento è ricordato dai boliviani come il **massacro di San Juan**: il bilancio è di venti morti e settanta feriti e Domitila, tra i leader della protesta, viene incarcerata e **sottoposta a feroci torture, nonostante sia incinta**.

## **Cinque donne contro una dittatura**

Ma è sempre lei dieci anni dopo, insieme ad altre quattro mogli di minatori boliviani, a dare il via a uno **sciopero della fame che riuscirà a porre fine a un’altra dittatura militare**, quella del generale Banzer. Tutto comincia con cinque donne che scioperano dentro l’Arcivescovado di La Paz: il primo a seguirle è un sacerdote, ma poi nel giro di qualche giorno lo sciopero si diffonde in tutta la Bolivia. Strade, piazze e palazzi vengono occupati dal popolo boliviano, provocando così la caduta della dittatura militare e l’indizione di libere elezioni.

Morta nel 2012, Domitila è ancora ben presente nella memoria del suo popolo. All’inizio di *“Si me permiten hablar”* dice: “La storia che sto per raccontare **non vorrei assolutamente che fosse interpretata come una vicenda personale. Perché penso che la mia vita sia legata a quella del mio popolo. Voglio parlare del mio popolo**”.

## **Una donna del suo popolo**

Moglie *di* un minatore boliviano, madre *di* sette figli, guerriera *del* suo popolo. Alle donne del ‘nord’ riunite a Città del Messico per parlare di femminismo Domitila doveva sembrare una specie di aliena: una donna che ‘appartiene’ a qualcun altro, che da donna lotta per sé, ma soprattutto per gli altri, per tutte le donne e gli uomini della sua comunità, per il loro destino comune.

Lo scrittore Eduardo Galeano, suo amico, racconta di averla incontrata esule a Stoccolma: “L’avevano cacciata dalla Bolivia e lei era partita con i suoi sette figli. Domitila era molto grata agli svedesi per la loro solidarietà, e ammirava la loro libertà; **però li compativa, soli com’erano** : bevevano soli, mangiavano soli, parlavano soli.

E lei consigliava loro: **“Non siate sciocchi. Unitevi. Noi, giù in Bolivia ci uniamo. Fosse anche solo per litigare”**.